

◆ *Il giorno dopo la sassaiola di Bir Zeit piovono critiche sulla presa di posizione del primo ministro nella vicenda degli hezbollah definiti «terroristi»*

## Sulla «politica araba» è scontro aperto tra Chirac e Jospin

Il presidente: l'azione della politica estera resta invariata  
Ma il premier rimanda l'incontro a mercoledì

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

PARIGI L'impegno annuale più sacro per Jacques Chirac è l'inaugurazione del salone dell'agricoltura a Parigi. Ne va del suo rapporto ombelicale con la «France profonde». Anche ieri è stato puntuale all'appuntamento. Una pacca sul posteriore di un bovino, un buffetto ad un agnello, un bicchiere di rosso e un dialogo rustico con gli espositori: a questo, in fondo, sono legate le sorti della destra francese.

In quel clima da sagra paesana al presidente non è stato difficile dribblare la pioggia di domande sul conflitto aperto (e non chiuso) con Lionel Jospin a proposito della politica medio-orientale della Francia. Del resto non aveva molto da aggiungere. Il suo comunicato della mezzanotte di sabato era stato piuttosto esplicito. Diceva di aver telefonato al primo ministro appena reduce da Gaza e di avergli «riaffermato la costanza della politica estera francese e l'equilibrio che ispira l'azione del nostro paese in Medio Oriente, azione che rimane invariata». Aveva anche aggiunto, a proposito delle relazioni tra Israele e Libano, che i due paesi «nell'aprile del '96 avevano affidato a Francia e Stati Uniti responsabilità particolari, in uno spirito di fiducia e imparzialità». Si riferiva all'accordo sul cessate il fuoco, messo a dura prova dagli hezbollah e dalle rappresaglie israeliane e, a suo avviso, ormai anche da Lionel Jospin. In altre parole Jacques Chirac aveva impartito una vera ramanzina al suo primo ministro. La rinvierà senza dubbio mercoledì in occasione del loro settimanale incontro al consiglio dei ministri. Ma nulla cambia sul fondo dell'affare: è chiaro che i due leader transalpini perseguono due politiche diverse, o quantomeno che sono animati da due visioni diverse.

Se ne avuta la riprova ieri mattina ascoltando il ministro degli Esteri Hubert Vedrine. Il Quai d'Orsay è al centro della tormenta. Tradizionalmente massimo garante della «politica araba» cara a Chirac e ai suoi predecessori, è stato colto in contropiede dalla esplicita accusa di terrorismo che Jospin ha rivolto agli hezbollah, contrav-

venendo alla regola d'oro dell'imparzialità. L'imbarazzo di Vedrine era palpabile: «Sulle questioni generali del Medio Oriente, sul processo di pace, la questione dell'epiteto da attribuire a questo o quel fatto avvenuto nel Libano del sud non è un elemento maggiore nel dispositivo d'insieme». Il ministro degli Esteri ha dunque cercato di minimizzare i propositi di Jospin, nel disperato tentativo di non smentirlo. Vedrine, va ricordato, era stato per anni segretario generale dell'Eliseo con Mitterrand, anch'egli rispettoso della «politica araba» della Francia. Ufficiosamente, si diceva ieri al Quai d'Orsay che l'obiettivo di Jospin era piuttosto la Siria, pesantemente sospettata di voler sabotare il processo di pace nel momento in cui Ehoud Barak intende ritirarsi dal Libano sud nel luglio prossimo.

Le reazioni all'esternazione di Jospin e all'aggressione che ha subito sabato mattina all'università palestinese di Bir Zeit confermano la divergenza ai vertici dell'esecutivo francese.

Nel momento in cui nel Libano sud altri manifestanti bruciano i ritratti di Jospin e l'accusavano a gran voce di «sionismo», l'ambasciatore israeliano a Parigi si felicitava del fatto che Jospin «abbia voluto aprire un nuovo capitolo delle relazioni franco-israeliane e ci sia pienamente riuscito». Stesso tono a Tel Aviv, dove la visita è stata qualificata di «pieno successo». Riprovazione invece in tutto il mondo arabo, anche se con inflessioni diverse. Più prudente delle altre, per esempio, la stampa egiziana vicina al presidente Mubarak. L'atteggiamento siriano - un passo avanti e due indietro - non dev'essere ben visto neanche al Cairo.

Prima vittima di questa divergenza al vertice è la «coabitazione» alla francese. Pesa inoltre sulla vicenda il carico degli interessi elettorali, in un paese che conta quattro milioni di immigrati di origine magrebina. La destra non ha reagito compatta all'uscita clamorosa di Jospin. C'è stato anche chi l'ha apprezzato. Come per esempio Laurent Dominati, leader gollista parigino, il quale vede con preoccupazione le elezioni comunali che si terranno tra un anno. Non ha esitato a definire la presa di posizione di Jospin come coraggiosa. Nell'elettorato parigino - va detto - contano più le lobbies ebraiche che gli immigrati arabi. Con Jospin anche Alain Madelin, capofila nazionale dei libe-

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non è senza significato che l'Italia sia percepita in Medio Oriente come un interlocutore credibile da tutti i protagonisti della regione. C'è dunque uno spazio e un ruolo che noi vogliamo giocare non solo nel nostro interesse ma anche nell'interesse europeo». A sostenerlo è il ministro per il Commercio con l'estero, Piero Fassino.

Il viaggio in Giordania e in Siria, assieme al presidente del Consiglio. La successiva missione nei Territori palestinesi e in Israele. Cosa c'è dietro questa intensa iniziativa politico-diplomatica che l'ha vistatrai protagonisti? «C'è la volontà dell'Italia di sostenere



rali ed ex ministro di Alain Juppé: «Bisogna riaffermare che gli amici della Francia sono le democrazie. E Israele è una democrazia». Il resto dell'opposizione parla di «passo falso» e non nasconde la speranza che Jospin lo paghi in termini di consenso. Lo aspettavano al varco: il primo ministro, dal giugno del '97, non ha sbagliato una mossa. È il suo capitale più prezioso per affrontare la madre delle battaglie: le presidenziali del 2002.



Nasser Shiyoukhi/Ap

Nelle foto le manifestazioni di protesta, nei territori palestinesi, durante la visita del primo ministro francese Lionel Jospin. Sotto il ministro per il Commercio estero Piero Fassino

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro del Commercio con l'estero

## «L'Italia apripista del nuovo Medio Oriente»

re il processo di pace in un passaggio molto delicato. I negoziati tra Israele e Siria si sono arenati; l'applicazione degli accordi israelo-palestinesi procede con lentezza; nel sud del Libano è ripresa la tensione. Anche se difficoltà e crisi sono ricorrenti in un processo di pace così difficile, non vanno sottovalutati i rischi che stiamo correndo. Quel che accade in Medio Oriente coinvolge direttamente il Mediterraneo e l'Europa. Ed è naturale che un Paese come l'Italia senta la responsabilità di essere presente per dare una mano non solo sul piano politico, ma anche nella dimensione economica».

Che impressione ha ricavato dai numerosi colloqui che ha avuto con i leader arabi e israeliani?

«Nei miei interlocutori ho registrato la compresenza di due stati d'ani-

mo: da un lato, preoccupazione per i rischi di paralisi a cui il processo di pace è esposto. Al tempo stesso, la consapevolezza che un'altra strada non c'è e dunque che occorre puntare ogni carta sulla ripresa dei negoziati e sulla ricerca di un accordo».

Dieci anni dopo la Conferenza di Madrid e di fronte allo stallo attuale deve giungere alla conclusione che la pace in Medio Oriente è tornata all'anno zero?

«Direi proprio di no, anzi si sono fatti notevoli passi in avanti. Da Oslo fino agli accordi recenti di Sharm el Sheikh i negoziati fra Israele e i palestinesi hanno delineato un percorso che prima ha portato alla nascita dell'autonomia palestinese e oggi si accinge a definire forma e identità di un vero e proprio Stato guidato da Arafat. Si è fatta la pace tra Israele e Giordania. Si è aperto un negoziato tra Israele e Siria. E anche in Libano, nonostante le tensioni di queste settimane, la situazione è assai meno critica rispetto ad anni fa. Senza dimenticare che dieci anni fa in Israele governava Shamir e oggi governa Barak».

Ma è anche vero che in questi anni il processo di pace ha vissuto momenti di fortetensione.

«Certamente. E l'assassinio di Yitzhak Rabin è stato il momento più drammatico di un processo di pace che è sempre esposto al riesplendere di tensioni e conflitti. Tuttavia proprio in questo viaggio ho potuto constatare come i "dividendi della pace" abbiano già cominciato a fruttare. Per esempio Ramallah, una delle principali città governate dai palestinesi, si registra un vero e proprio boom edilizio. A Jenina, altro centro palestinese, si è appena inaugurato un parco industriale con investimenti tedeschi. In altre sette aree si stanno programmando interventi analoghi, anche con il concorso italiano. È la dimostrazione che la pace è possibile e sarebbe un errore arrendersi alle difficoltà».

Questo nella prospettiva di un decennio. Ma oggi, ministro Fassino, quali sono le difficoltà che incontra il processo di pace in Medio Oriente?

«Paradossalmente la difficoltà sta proprio nello sviluppo del processo di pace che registra oggi la contestualità di tre negoziati: quello israelo-palestinese; il binario siriano e l'assetto del sud del Libano. Da un lato, non è facile per Barak spiegare all'opinione pubblica israeliana che, contemporaneamente, nasce lo Stato palestinese, restituisce il Golan alla Siria e si ritira dal Libano. D'altro canto, queste scelte sono indilazionabili e tardare o rallentare può determinare delusione e frustrazione, in primo luogo tra i palestinesi, rendendo il processo ancora più difficoltoso. Questo è il passaggio stretto di oggi: proseguire nei negoziati per giungere ad intese che abbiano il consenso di tutte le opinioni pubbliche coinvolte».

L'Europa e il Medio Oriente. Un rapporto sempre sofferto, come testimonia la dura contestazione in Cisgiordania al premier francese Lionel Jospin.

«C'è un punto, una visuale che non deve essere mai smarrita. In Medio Oriente coesistono due diritti: il diritto di Israele a vivere riconosciuto e nella sicurezza, e il diritto palestinese ad affermare la propria identità nazionale. Questi due diritti o si affermano insieme o insieme sono negati. Per un lungo periodo la pace non c'è stata perché ciascuno dei protagonisti fondava l'affermazione del proprio diritto sulla negazione del diritto altrui. Il processo di pace è cominciato ed è progredito quando, invece, sia gli israeliani che i palestinesi hanno riconosciuto che il proprio diritto si sarebbe affermato non contro, ma insieme al diritto dell'altro. Questa impostazione è l'unica che può consentire una pace vera e l'Unione Europea può esercitare una funzione importante, accanto agli Stati Uniti, se si batte per questa impostazione. C'è poi un altro fronte su cui l'Ue può assolvere un ruolo chiave ed è proprio promuovere e sostenere lo sviluppo economico della regione, sia intensificando le relazioni bilaterali con ogni Paese mediorientale, sia promuovendo una cooperazione regionale che crei crescenti occasioni di interdipendenza e di integrazione tra i Paesi dell'area».

I ripetuti viaggi nella regione. Arafat ormai di casa nel nostro Paese. Ma in realtà quanto pesa l'Italia in una regione così nevralgica sul piano geopolitico come è il Medio Oriente?

«Pesa più di quanto si sappia o si creda. Abbiamo intense relazioni con Israele. Siamo il primo partner commerciale europeo della Siria, siamo tra i principali partner della Giordania e siamo tra i più attivi sostenitori economici dell'autonomia palestinese. E anche nella missione di diplomazia economica, realizzata in questi giorni con le nostre imprese, abbiamo individuato ulteriori occasioni di impegno italiano sia nelle relazioni bilaterali sia nel promuovere programmi di cooperazione regionale».

II  
Siamo percepiti come un interlocutore credibile da tutti i protagonisti della regione



Basta la diplomazia per realizzare un nuovo Medio Oriente?

«Nella fase di avvio il processo di pace non poteva che concentrarsi sul negoziato politico. Oggi che un importante tratto di strada è fatto, emerge con sempre più evidenza la necessità di accompagnare la diplomazia politica con una forte azione di cooperazione economica. Anzi, mano a mano che si definiscono accordi diviene sempre più necessario renderli irreversibili con una cooperazione economica regionale che crei interdipendenza, interrelazioni e interessi comuni. Questo vuol dire Shimon Peres quando parla di un "nuovo Medio Oriente"».

BRUXELLES

## Prodi in missione a Gerusalemme «Ruolo attivo dell'Ue per la pace»

È iniziata ieri sera, a Gerusalemme, l'intensa missione in Medio Oriente di Romano Prodi: il presidente della Commissione europea sarà in Israele e nei Territori palestinesi per una tre giorni di incontri con tutti i principali protagonisti del processo di pace, dal premier israeliano Ehud Barak al presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat. Il clamore, non ancora sopito, per la «gaffe» del primo ministro francese Lionel Jospin, accolto con pietre dagli studenti dell'Università di Bir Zeit per avere definito «terroristiche» le azioni dell'Hezbollah, non cambierà il pro-

gramma della visita di Prodi: «Non ci sarà nessuna modifica», ha assicurato il suo portavoce, Riccardo Levi. Al centro della missione del presidente dell'esecutivo Ue, la questione del ruolo europeo nel processo di pace nella regione, oltre a temi bilaterali che Prodi affronterà con le autorità di Gerusalemme e i vertici dell'Autorità palestinese. Il viaggio è stato accuratamente preparato: il 20 gennaio scorso Prodi ha incontrato a Bruxelles il ministro israeliano per la cooperazione regionale Shimon Peres, mentre il 24 gennaio si è intrattenuto con Yasser Arafat.

Una seduta fiume per un tema che scuote Israele: il ritiro dal sud del Libano. Che quella del governo israeliano non sia una riunione di routine lo si capisce subito: presenti tutti i ministri, discussione anticipata da impegnative dichiarazioni pubbliche. Ultima, in ordine di tempo, quella di Shimon Peres: dai microfoni della radio militare, l'ex premier laburista si dice favorevole a un ritiro unilaterale dal Libano. Al premio Nobel per la pace fa eco il ministro della Sicurezza interna, Shlomo Ben Ami: la seduta odierna del governo, afferma, rappresenta un messaggio indiretto alla Siria, vale a dire che Israele è ben deciso ad abbandonare

entroluglio la «fascia di sicurezza» nel Libano meridionale anche senza un accordo con Damasco. In mancanza di opzioni migliori, puntualizza il ministro laburista, Israele cercherà di coordinare il ritiro con il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nel contesto della risoluzione 425 che chiede appunto il ritiro delle forze armate israeliane al confine internazionale. «Dobbiamo guardare in avanti - incalza il ministro della Giustizia Yossi Beilin - perché non vogliamo restare in Libano nei prossimi 20 anni e non siamo obbligati a mantenere rapporti con gli Hezbollah. Dobbiamo chiudere questo dossier e mettercelo alle spalle». Il con-

battivo ministro laburista non risparmia poi frecciate polemiche nei confronti del responsabile del dicastero degli Esteri, David Levy: «Io non penso - sostiene Beilin - che i responsabili israeliani ripeteranno quello che ha detto il mio collega David Levy (che nei giorni scorsi aveva minacciato distruzioni in Libano, ndr.). I tentativi di infiammare la situazione in Libano sono assurdi perché noi siamo pronti a un ritiro dal Libano in 130 giorni e questo non è il momento adatto per decidere se gli Hezbollah sono una resistenza legittima o se sono terroristi, o qualsiasi altra cosa...».

Un ritiro unilaterale, dunque. Ap-

prodo a cui sembra giunto anche Ehud Barak. Il premier israeliano, infatti, non nasconde il suo pessimismo sulla possibilità di giungere nei prossimi mesi ad un accordo di pace con la Siria, anche se, afferma, «la porta non si è ancora chiusa». Mentre a Gerusalemme si discute, nella fascia di sicurezza si continua a combattere. Comando di «Hezbollah» hanno ripetutamente attaccato postazioni militari israeliane. Immediata la rappresaglia: i caccia con la stella di Davide hanno effettuato diverse incursioni su aree controllate dalla guerriglia scita. Via dall'inferno libanese. Dunque. Anche senza un'intesa con Damasco. Si tratta di

definire tempi e modalità di questo ripiegamento ma che l'avventura libanese di Israele stia ormai per concludersi è fuori di dubbio. Un ritiro che non deve suonare come «resa» a «Hezbollah». Un tasto su cui Ehud Barak batte con insistenza. Alla riconferma del ritiro di «tzhal», l'esecutivo ebraico, il premier laburista, ed ex capo di stato maggiore, fa seguire un avvertimento indirizzato a Beirut e Damasco: che nessuno commetta l'errore di «mettere alla prova Israele» una volta che i suoi soldati si saranno ritirati dietro la linea di confine internazionale perché, ammonisce Barak, «la nostra reazione sarebbe durissima».

U.D.G.

